Anno III. Trieste, Martedì 12 Febbraio 1884 (Edizione del meriggio) N. 765

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

La storia di una sultana.

Il telegrafo ha annunziato tempo fa la morte della sultana madre di Abdul Azis, il sultano „suicidato nel 1876."

Ora troviamo in una corrispondenza da Costantinopoli del *Monde* la curiosa storia di questa sultana

Essa era stata comprata da un negoziante a una vendita di Circasse, e siccome era brutta e senza garbo nè grazia, la collocò al Palazzo, con l'impiego niente affatto nobile di pulire le lucerne.

„Ora — continua il corrispondente del *Monde* — il sultano Mahmud, avendo avuto che dire con una capricciosa sultana, volle vendicarsene, e una sera se ne andò di qua e di là per tutto il Palazzo in compagnia della Kasnadar basci, quando vide in un cantuccio della cucina la piccola Kandildgi, brutta, dalla persona sgraziata, quantunque proveniente da quel paese da cui escono i più bei tipi della nostra stirpe.

„Un sultano è un padrone assoluto i cui sguardi comandano dove si abbassano.

„La Kandildgi diventò madre, e per conseguenza sultana e suo figlio fu Abdul Azis.

„Ecco quel che accadde il giorno della sua nascita.

„Quando la mattina si volle annunziare al sultano Mahmud essergli nato un figlio, il ciambellano di servizio dovette recarsi al bagno dove trovavasi il sultano. E siccome l'uso vuole che il padre dia il backscis in danaro a colui che reca tale fortunata notizia, Mahmud si alzò e istintivamente fece il gesto di portar la mano alla tasca.

„Si può bene immaginare che nel modo come si trovava il sultano, le tasche mancavano.

„Il Padiscià, che era, del resto come tutti gli Orientali, molto superstizioso, mostrossi molto dolente di non poter dare subito il backscis al suo ciambellano, giacchè ciò porta sfortuna al bambino, e gridò tutto desolato:

„— Oh! povero piccino, che triste presagio! Temo che tu abbia da fare una brutta fine.

„Quella donna brutta e sgraziata che un capriccio da califfo aveva fatta sultana, fu una madre mirabile. Se Abdul Azis è stato sultano, ne è andato debitore alla madre."

Sì, ma se non fosse stato sultano, non sarebbe stato „suicidato" e la triste profezia di Mahmud non si sarebbe avverata.

Il Papa e un giornalista.

Abbiamo raccontato tempo fa che il signor de Blowitz, corrispondente parigino del *Times*, recatosi a Costantinopoli in fretta e in furia, è stato ricevuto dal Sultano, col quale ha avuto un colloquio. Abbiamo pure riferito il resoconto di questo colloquio.

Ora il signor Blowitz ha publicato il racconto di questo suo viaggio in un volume, intitolato: *Une course a Constantinople.*

Quel che non sapevamo ancora è che, tornando e passando da Roma, il signor de Blowitz, che, tra parentesi, è israelita, è stato ricevuto dal Papa.

La sua abilità non poteva trascurare di porre a riscontro della visita del sultano, quella a Leone XIII. L'antitesi si presentava troppo bella per non coglierla. L'autore lo ha fatto in una lunga nota in cui ci racconta l'aspetto materiale del suo colloquio al Vaticano; quanto alle parole che udì dalla bocca del Papa, e che dichiara „ammirabili" egli narra ch'era sul punto di telegrafarle al suo giornale quando gli giunse lettera del cardinale Jacobini:

„Sebbene io non dubiti nella sua saviezza e prudenza ben comprenda che del colloquio avuto col Santo Padre e con me, non debba farsi menzione alcuna, tuttavia mi permetta che io le rinnovi tale preghiera. Io conto interamente sopra la di lei delicatezza."

Questa lettera è un documento prezioso per la storia della civiltà. Dal Papa che imprigiona Galileo perchè ha trovata una verità, al Papa che fa pregare un corrispondente di tacere su un colloquio che gli ha accordato, quale progresso invincibile delle idee!

Fulvio Fulgonio.

A proposito del *Tito Vezio* che fu rappresentato l'altra sera per la prima volta al Teatro Argentina di Roma, il *Fracassa* ricorda alcuni aneddoti che riportiamo:

Fulvio, il poeta del *Tito Vezio*, è il mobile più stabile del *Caffè Manzoni:* non si muove mai, ci fuma, ci beve sempre dicendo impertinenze al proprietario e cose sapienti a tutti quelli che capitano.

Gli pare d'essere in casa propria, quando arriva uno là dentro, è per lo meno, una sua vecchia conoscenza.

Un Carlo Barbemuche qualsiasi, di una provincia lontana d'Italia, entra, pieno il capo della leggenda che vi è cresciuta intorno, per la prima volta nel *Caffè Manzoni:* impacciato, arrossendo ordina una *costoletta* e, con dita tremanti, orecchie rosse, si mette a mangiarla, da se, in un angolo, ignorato.

A un tratto, sopra il suo braccio, entro il suo piatto piomba una mano ossuta, nera, pelosa, armata ferocemente di forchetta e gli porta via il pezzo che ha ora tagliato. Si volta, e vede una faccia onesta di Bertoldo che mangia la porzione della sua costoletta; poi si sente avvertire da quel forte Bertoldo, che ha una straziante pronuncia piacentina:

***

— Come, voi mangiate di questa roba? Ma è impossibile, è ributtante, è un delitto. A Milano c'è un ufficio d'igiene publica che dovrebbe proibire la vendita della carne di cavallo corrotta: ma a che servono gli uffici municipali di Milano, dove Labus, con un baffo nero e uno bianco, è assessore da tanti anni? Uscite da questa caverna, amico mio, o fate come me, che non ci piglio mai che il caffè. A cena, quando ceno, vado da Favisetti.

E' Fulvio che raccomanda così il caffè nel quale egli fuma, chiacchera e dorme almeno dodici ore al giorno.

***

Fra lui e il proprietario, a intervalli, c'è una specie di guerra sorda, che si sfoga in aggettivi da parte di Fulvio e, da quella del proprietario, nella presentazione di pezzi di carta che vengono sdegnosamente rifiutati, prima ancora d'essere letti.

Ma, per quanto questa guerra sia diventata acerba, rumorosa, accanita, al padrone del *caffè Manzoni*, non è mai riuscito di sloggiare il poeta del *Tito Vezio*, che vi abita da tanti anni.

Quando stette a Milano l'imperatore di Germania, la gran folla, i subiti guadagni avevano messo in quel caffettiere un nuovo ardimento e si provò di consigliare ai camerieri di non servire Fulvio.

Questi, alla sera, cominciò quietamente dall'ordinare il caffè, ma dopo dieci minuti non gli era ancora stato servito; lo tornò a chiedere più forte, aspettò di nuovo e neppure l'ebbe; la richiesta, più adirata e l'inutile aspettazione si ripetè ancora, poi il Fulvio si levò pacificamenle in piedi, andò al banco e con voce serenamente dignitosa, disse al proprietario:

— Mi dia 25 centesimi che voglio andare a prendere il caffè al Biffi. Sono stanco di avvelenarmi entro questo sottoscala.

***

Fulvio è nato a Firenzuola d'Adda, una bella cittadina di Lombardia, dove ci sono due stabilimenti tipografici e una fabbrica di cappelli di paglia.

Quando nacque era proprietario; possedeva, forse, 60.000 lire, ma aveva la passione dell'arte, della grand'arte, aveva letto dei cattivi romanzi, e si sentiva fremere pel capo delle tragedie che avrebbe scritto, più cattive ancora: abbandonò Firenzuola, si recò a Milano, prese moglie, ebbe dei figli, fece una vita allegra di pranzi grassi, e i quattrini andarono uno dopo l'altro, precipitosamente.

Ma Fulvio rimase, ma Fulvio è ancora proprietario.

Aveva ereditato una casona enorme, dipinta di rosso nel centro di Firenzuola; a poco a poco, la vendè tutta ma una parte, per quanto piccola, dovè serbarla: una finestra che dà luce alle scale, e sulla quale pesa non so più quale servitù.

Così che, dopo tante perizie, egli è ancora proprietario; proprietario, in società, d'una finestra che non si può vendere.

***

Da un pezzo, da quando del suo avito capitale gli è rimasto quell'unico avanzo, egli vive del suo lavoro: fa degli articoli ai giornali teatrali, dei libretti d'opera, delle poesie per nozze, della prosa, ma rare volte, giacche egli, sente per essa il sovrano disprezzo dei grandi artisti.

Ma, per quanto i libretti che ha messi assieme siano stati molti, per quanti articoli abbia dato ai giornali teatrali e liriche alle gioie delle *nuptia* la sua fortuna finanziaria non si è mai stabilmente rinnovata.

Un amico che lo inviti a pranzo, gli fa sempre piacere. Tuttavia, accetta il pranzo con interna soddisfazione, ma con una specie di dignità fredda, come chi sente di fare una concessione.

Da parecchio tempo egli andava a pranzo da un suo conoscente, un avvocato che ha il gusto di dar molto da mangiare a molta gente.

Un giorno l'ospite entrò a discorrere di una persona cara al cuore di Fulvio e disse cose gravi e ingiuste contro di lui.

Il poeta di Firenzuola fremeva, ma seguitava a mangiare.

Finalmente, il discorso cessò e cessò anche il pranzo; allora Fulgonio si levò in piedi maestoso e disse:

— Se voi credete di comperarmi con un tozzo di pane v'ingannate: io vi butto la vostra roba in faccia. L'individuo di cui parlate è un gentiluomo e voi siete un mascalzone.

Ed uscì.

Due volte la settimana, d'allora in poi, andava dall'amico che aveva difeso e gli diceva:

— Oggi dovrei andare a pranzo da quel.... che mi sono disgustato per causa tua; invece sto qui e ci resto... tanto volentieri.

***

Fulvio, del resto, non ha che due debolezze: i suoi baffi che tinge con isventurata costanza mercè sostanze eterogenee e ignote alla chimica; i suoi melodrammi, che in verità sono molto meno peggio dei più, e che egli difende con feroce accanimento dalle impertinenze degli amici, dalle critiche dei giornali, dai fischi del publico.

Toccategli la tintura dei baffi o la eccellenza assoluta dei suoi melodrammi e, Fulvio, così tranquillo, così buono, colla sua quieta faccia di Bertoldo lombardo avrà, impeti e assalti furibondi.

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

121)

— Forse potrà cavarsela, ma non posso ancora nulla affermare. In ogni caso, bisogna che il signor Cramoizan sia attentamente curato, che non faccia alcuna follia. La minima imprudenza, il più piccolo abuso di forza e di coraggio potrebbe costargli la vita. Ritenetelo bene.

— E dire che il dottor Malbec glielo aveva annunciato che gli accadrebbe una disgrazia con quello scellerato di Magiuche, esclamò Lentillac.

— Sì, anche quella donna che abbiamo veduta una sera al Caffè Inglese, aveva avvertito il capitano.

— E' nostra colpa.

— Voi non desolare, signor Delbos, disse il negro. — Baràque troverà gran canaglia Magiuche. State tranquillo, state tranquillo.

Il maggiore guardò il negro sorridendo; poi chiamando la moglie del guardiano le disse:

— Signora, potreste prepararmi un letto qualunque per poter passare qui una notte o due?

— Come, maggiore, sareste tanto buono da installarvi vicino a lui?

— Mio caro Delbos, mi avete fatto fare oggi una corsa che non dimenticherò mai. Questa non è una ragione per abbandonare il vostro amico Cramoizan. Si può produrre nel suo stato una crisi che, nell'assenza del medico sarebbe funesta; mentre poi, curata con intelligenza potrebbe volgersi a suo profitto. Ecco perchè resto.

— Grazie, dottore, mille volte grazie pel signor di Cramoizan e per me.

— Non mi ringraziate Delbos, faccio il mio dovere e niente di più.

— Ora, mio povero Baràque, disse Lentillac, bisogna che tu vada a Parigi per cercare la madre del comandante.

— Ah! sì, la donna di Bahia, rispose il negro che non riusciva a dominare il terrore che gli ispirava Clemenza. Io partire subito, ma io venire tutti i giorni vedere capitano.

— Per Bacco! verrai quando vorrai! mio vecchio Baràque.

I due marinai restarono presso Cramoizan e il negro fu incaricato di portare da Parigi tutti gli oggetti che sarebbero loro necessarii.

Quando Baràque giunse a Parigi, vi si conosceva già l'esito del duello.

I testimoni di Magiuche, e Magiuche stesso, avevano raccontato il duello a modo loro. Secondo loro, tutto era andato lealmente, e il signor di Cramoizan era rimasto ferito per non esser giunto in tempo a parare.

— E' grave la ferita? aveva domandato un giornalista ai testimoni.

Uno di loro, chinandosi all'orecchio del redattore, rispose:

— Potete annunciare che è morto.

— Davvero?

— Assolutamente vero, mio caro, Magiuche è stato superbo.

Questa notizia essendosi sparsa, molte persone andarono all'albergo del Louvre per avere informazioni e, quando giunse Baràque, fu circondato e interrogato da una folla di curiosi. Il negro raccontò col suo bizzarro linguaggio le peripezie del duello, e seppe far ben comprendere che il suo capitano era stato vittima d'una insidia. (*Cont.*).

Una volta Leone Fortis stampò che uno fra i tanti libretti che il povero Fulvio aveva scritto, era cattivo.

Egli ebbe un accesso di bile: scrisse una lettera di risposta piena di sdegno, di rabbia superba, di disprezzo, tutta quanta una contumelia, e spese 25 lire a comperare cinquecento copie del giornale che la stampava.

Il quale giornale, fieramente repubblicano in politica e anarchico in correzione tipografica, aveva ridotta così la chiusa di quella epistola furiosa di Fulvio a Fortis:

— Un'altra volta che mi montiate sui colli vi turerò le orecchie.

Gli studenti di Padova.

PADOVA 8.

Questa mattina una folla di studenti universitari si è indirizzata alla casa del prof. Garbieri, dimorante in Riviera San Luca presso la chiesetta omonima. Arrivati laggiù, i giovani si misero a fischiare contro il professore.

Fu picchiato anche contro la porta di casa ma la porta rimase chiusa.

La scena durò circa un quarto di ora. Quindi, il prof. Garbieri uscì di casa, tranquillamente e si avviò alla Università seguito dai dimostranti, che continuarono i fischi e le grida assai poco lusinghiere per il loro maestro.

All'Università — siccome il baccano non mostrava di voler cessare — intervenne il prof. Vlacovich, ff. di Rettore, il quale arringò gli studenti e li persuase a sciogliersi e tornare in calma. Così avvenne, dopo alcuni evviva a Vlacovich.

Questi i fatti. Le cause? Ci fu riferito che negli esami suppletorii d'ieri per il passaggio alla scuola d'applicazione, non uno dei venti giovani che si presentarono, ottennero la promozione dal prof. Garbieri.

Novità, varietà ed aneddoti.

Processo De Amezaga. A Genova, il giorno 9 corr. incominciò alla Corte d'Assise, il processo contro un certo De Amezaga, giovane di distinta famiglia, accusato d'aver assassinata Giuseppina Canepa, una donna publica, per mandato di certa C. Carpi, altra accusata, che ne era gelosa. All'udienza assisteva una folla straordinaria; l'interesse della cittadinanza per questo processo è grandissimo.

Apollo ritrovato. A Roma, continuando gli scavi al Foro, fu ritrovata una statua alta un metro rappresentante Apollo.

Dinamite. Mandano da Wierschbolow, 8:

Giovedì mattina una vettura carica di vettovaglie per la cucina imperiale presentavasi alla porta del palazzo. Il mercante e il conduttore che accompagnavano la vettura erano conosciuti e perciò furono lasciati entrare liberamente. Introdotti nel cortile abbandonarono la vettura dirigendosi verso l'appartamento dell'amministrazione della cucina imperiale affine di parlare agli impiegati incaricati di ricevere le loro mercanzie. Un inserviente del palazzo che attraversava in quel momento il cortile s'avvide che un filo sottile di fumo usciva dal carro, e senza perdere il suo sangue freddo, si precipitò verso la vettura, strappando una miccia accesa che pendeva dall'esterno. Superato fortunatamente questo primo pericolo, si visitò il veicolo e venne constatata la presenza in esso di una scatola in ferro bianco contenente un *pond* (circa 38 libre) di dinamite. Il mercante e il suo cocchiere vennero subito arrestati ma giurarono di non sapere che la vettura contenesse della dinamite, protestando della loro innocenza.

Le peschiere di Kourinsk. Un foglio caucaso, la *Caspienne*, riferisce curiosi dettagli sulle peschiere di Kourinsk, che secondo le osservazioni del fu Baer, valente naturalista, sarebbe il punto del globo terrestre dove si prendono in maggior copia pesci e cetacei. Nel 1881, si vendettero in effetto 48,835 pud di delfino bianco, di storione ordinario e stellifero, in ragione di 14 lire il pud, ossia per una somma di 220 mila rubli fra le altre specie bisogna notare ancora 23,454 siluri del peso di 17,590 pud, per 25,000 rubli; 20,000 salmoni per 120,900 rubli; 110,000 piccole aringhe per 16,500 ruali e così di seguito. Più di 5000 pud di caviale si vendettero per 150,00 rubli, mentre che il grasso dei pesci e altre materie consimili hanno fornito una entrata di cinquanta mila rubli. Il totale della vendita del pesce fu nel 1881 di 750,000 rubli. In quanto alle spese di pesca, esse sono relativamente poco considerevoli. Il numero degli operai, comprese le donne ed i fanciulli, è di 800. Essi non costano che 80,000 rubli al massimo. Il totale delle spese non sorpassa i 220,000 rubli; aggiungendovi ancora i 200,000 rubli, prezzo dell'affitto, resta ancora un profitto netto di 330,000 rubli.

Società per la rami. La *rami* è una pianta tessile della Cina, che serve a molti usi: è bella e forte quanto la seta e in Inghilterra se ne fa grande uso. In Francia si pensa a svilupparne l'industria. Era quindi naturale che in Italia si formasse anche da uomini valenti per iniziativa e capitali si tentasse qualche cosa di simile, dopo alcuni esperimenti.

E in fatti si è stabilita una società che si compone del principe Bandini, del comm. Balduino, e del conte della Somaglia, del comm. Blumesthil e del comm. Centurini. Senza tante emissioni questi egregi signori hanno formato il capitale necessario per coltivare su larga scala questa nuova pianta, in alcune provincie fra Roma e Napoli e impiantare nel tempo stesso gli opifici con le macchine necessarie alla lavorazione.

La scoperta di un assassinio. Si telegrafa da Foggia, 8:

Sono stati arrestati i fratelli Matteo e Filomena Bittoli, come sospetti autori di un orribile assassinio, scoperto solamente mercoledì a San Marco in Lamis.

Colà si è rinvenuto in un pozzo il cadavere già putrefatto di Luigi Mimmo, d'anni 21, marito della sopradetta Filomena e cognato del Matteo, il quale credevasi allontanato dal domicilio coniugale.

L'autopsia ha constatato che è morto assassinato.

Un tesoro nascosto nel fuoco. James Cliffen, agricoltore di York Towninchif Ohio — scrivono i giornali americani — sabato dette una piccola festa ai suoi amici. Quando tutti trovaronsi riuniti, fu acceso un bel fuoco con delle travi appartenenti ad una vecchia capanna, distrutta alla primavera passata, che erano stati messi da parte. Dopo alcuni istanti un giovinetto della comitiva si accorse che una delle travi che bruciavano era vuota, con un colpo di accetta la spaccò. Oh! sorpresa! Alcuni pezzi d'oro da 20 dollari rotolarono nel fuoco. Fu fatta una investigazione generale di quei vecchi legni, la quale condusse alla scoperta di una somma in oro, che sorpassava i dieci mila dollari.

Non si sa chi possa essere il proprietario di questo tesoro.

Fatale coincidenza. Fra i passeggieri, vittime del naufragio *City of Columbus* era la signora Kill ed un suo figlio che andavano a raggiungere il capo della famiglia a Tallahanec, Florida, dove questi aveva ottenuto un impiego nella polizia. Il naufragio avvenne venerdì mattina. Nelle ore pomeridiane del giorno stesso, e prima che giungessero notizie alla Florida, il marito della signora che col suo figlio aveva trovato la morte nel disastro, il signor Killy morì esso pure a Tallahanec in seguito alla morsicatura di un cane arrabbiato.

Corriere Artistico.

L'inno marcia del maestro Gomes.

Scrivono da Sassari:

Nella serata di beneficenza data al teatro Civico la sera del 1.o corrente, fu eseguito per la prima volta l'*Inno marcia* del maestro Gomes, su parole del tenente Giganti, dedicato ai Collegi militari italiani.

Il maestro brasiliano volle scrivere un inno popolare, facile ad impararsi e vi è complemente riuscito. Oggi si sente canterellare per le vie.

Il maestro Canepa poi vi ha aggiunto la ripetizione dell'*Urrah*, che accresce effetto alla simpatica composizione. L'inno fu fatto replicare tra fragorosi applausi.

Calendario gastronomico.

Testa di vitello in salsa piccante. Pulito come d'uso una mezza testa di vitello che porrete a cuocere in casseruola con burro, lardo, presciutto, e poco dopo aggiungete brodo, carote, sale e poco spezie.

A giusta cottura levategli le ossa, e posta sopra un piatto, versateri una salsa piccante.

A. Rocco. *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati*

INSERZIONE A PAGAMENTO.

Ricercansi cuoche, cameriere, e serve munite di buoni attestati; rivolgersi nel cancello di servitù di Giuseppe Allesch via Canale N. 7. (1388)

La sepolta di Casamicciola

42) di C. Chauvet e P. Bettòli.

Si restituì alla sua stanza d'ufficio; si assise davanti allo scrittoio; diè di piglio alla penna; ma poi, invece di riporsi a scrivere ciò che doveva, cominciò a tracciare sulla carta delle linee insensate, de' sgorbi mostruosi, de' segni cabalisti che nessuno avrebbe potuto decifrare.

Era un movimento meccanico, al quale non partecipava minimamente il pensiero, tutto assorto nel triste assieme e dolce ricordo delle scene di pochi momenti prima.

Ma ciò che, intanto, non poteva più nascondersi era il suo amore per Annetta.

Sino a quel punto, non se n'era ancor reso una esatta ragione. Si sentiva, sì, deliziosamente attratto verso quella simpatica ed eletta creatura; quand'ella gli stava presso, gli pareva che l'aria fosse più lieve, la luce più splendida, gli pareva che tutto il coro delle gioie più pure, non mai provate, ma tante volte sognate nell'infanzia gli cantasse un inno di allegrezze nel cuore; ma non s'era per anco arrestato a considerare ben da vicino il perchè di tali sentimenti.

Adesso, invece le analizzava una ad una e ne traeva una conclusione sola: egli amava Annetta.

Ma lo poteva?

E qui sortivano mille dubbi. Come! Lui, il povero impiegatuzzo da dugento cinquanta lire al mese, avrebbe osato levare gli sguardi e le mire su la ricca ereditiera, su la figlia unica dello stesso suo principale? E, a parte pure la umiliazione dello sprezzante rifiuto, che gli sarebbe toccato, quale giudizio si sarebbe fatto di lui? Non si sarebbe forse detto ch'egli mirava a un matrimonio di speculazione; ch'egli non tanto era invaghito delle bellezze della fanciulla, quanto della presumibile sua dote. E anche rinunziandovi c'era sempre l'eredità, la legittima, di cui nessuno avrebbe potuto privarla. E l'animo generoso e delicato di lui si ribellava solo alla più lontana idea che i suoi puri ed onesti sentimenti potessero venire fraintesi e mal giudicati.

Senonchè i ragionamenti, che cercano d'impor freno all'amore, sono come dighe di carta, opposte alla irruente fiumana.

Con la facile versatilità e la tendenza al paradosso, comuni a tutti gli innamorati, lo stesso Carlo cominciò a distruggere, a uno a uno, i suoi primi ragionamenti.

Finalmente poi, se la giovanetta, che gli pareva nudrire per lui qualche simpatia, avesse diviso il suo amore; che male c'era? Era ricca; ma lui non sapeva cosa farsene delle ricchezze. Col proprio lavoro avrebbe sempre potuto mantenerla decorosamente. Era povero, sì; ma non miserabile. Gli rimaneva sempre il patrimonio del suo talento, de' suoi studi, delle sue capacità.

Anzi, questo era più solido di qualunque altro, poichè, infine, ammenochè non lo fulminasse la paralisi, o la demenza, con esso avrebbe sempre potuto procacciarsi onorevoli mezzi di sussistenza; mentre il danaro moltissime volte si perde.

Poteva, dunque, osare.

Ma come?

E qui tornava a cadere nel ginepraio. Comprendeva che mai si sarebbe sentito il coraggio di aprirsi alla timida fanciulla; comprendeva che, se lui presente, ella, per isventura, lo avesse respinto, il colpo gli sarebbe riuscito troppo tremendo; comprendeva, finalmente, che avrebbe posto lei stessa in un gravissimo imbarazzo.

Pensò, quindi, di appigliarsi al partito, cui ricorrono generalmente tutti i novizi nell'arte amatoria: quello di scriverle.

E, con la sua più fine ed elegante scrittura, su di un fogliuzzo di carta filigranata, tracciò una letterina tutta profumo di teneri e onesti sentimenti.

Mentre, da un lato, la passione lo trasportava, dall'altro, la reverenza che gli ispirava quella candida creatura, gli infrenava le frasi; attualchè il suo scritto riuscì un capolavoro di affetto insieme e di verecondia.

Il caso lo favorì.

Era impicciatissimo nel pensare al come avrebbe fatto per fargliela pervenire, quando, il dì successivo, scese nel suo ufficio la cameriera di lei, riportandogli il volume della *Spagna* di De Amicis e pregandolo, in nome della sua padroncina, di fornirgliene un altro se pure lo aveva.

Egli non s'era dimenticato di procacciarsene un buon numero che aveva riposto con gli altri nella sua piccola biblioteca. Ne scelse uno e in pari tempo, gli balenò un felice pensiero: quello d'insinuarvi, tra foglio e foglio, la letterina scritta il dì innanzi.

Elettra di nulla si accorse: prese il libro che conteneva *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio e rifece, di trotto le scale.

Carlo, come fu solo, si sprofondò di nuovo nel suo pelago di congetture. Avrebb'ella notato il suo foglio? C'era pericolo cadesse in altre mani? Non era forse stata una grossa e madornale imprudenza lo affidare ad un libro un segreto di tanta importanza? E già se ne pentiva e avrebbe voluto volare sulle calcagna della cameriera, raggiungerla, torle di mano il volume fatale e... E ritornare probabilmente daccapo con le sue paure e tutta quell'alternativa di baldanze e di svigorimenti, che è il carattere distintivo degli innamorati.

Così passò quel residuo di giornata, così passò la notte insonne e agitata, così il mattino del dì successivo.

E, intanto, quel siffatto suo lavoro importantissimo, pel quale era tornato in ufficio la famosa sera del litigio dei due fratelli, non avanzava di una linea. Vi si era egli bene riaccinto, non una, una decina di volte, ma sempre era rimasto in tronco, o aveva commesso tali madornali strafalcioni, da dovere incominciare di ricapo, gli si parava sempre dinanzi la sua profumata letterina, *Ettore Fieramosca*, Elettra, Annetta e gli cacciavano tale confusione nel cervello, che più non vi si raccapezzava.

Stava appunto richiamando; per la millesima volta, a capitolo le proprie idee svolazzanti e sparse, allorchè il fruscio di una veste gli fece rivolgere la testa.

Con sua grande sorpresa, si vide di fronte Annetta, Annetta che veniva a lui tutta gaia e sorridente, con la sua lettera in mano.

(Cont.)

Prop. let. del „Pop. Romano.“ Riservato al „Piccolo“ per Trieste.

(1356) M. BEYER & C. Trieste Corso 3.